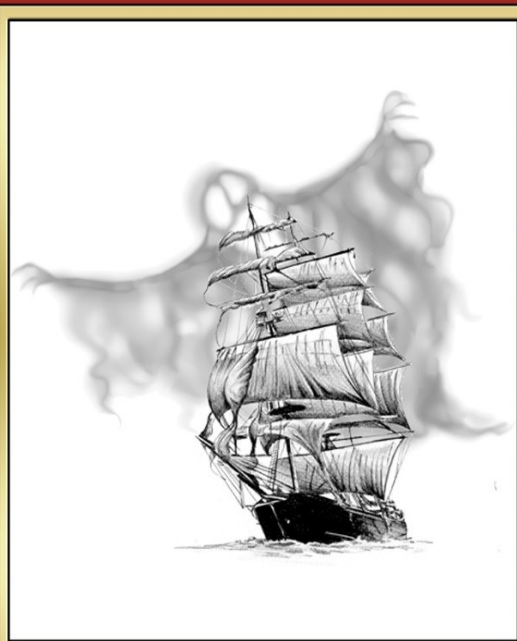


La Morte Fantasma

e altri
insoliti racconti



William Clark Russell



© 2025 Cristiano De Liberato
www.cristianodeliberato.it

La Morte Fantasma e altri insoliti racconti
di

William Clark Russell

(titolo originale “The Phantom Death, etc.”
pubblicato per la prima volta nel 1894)

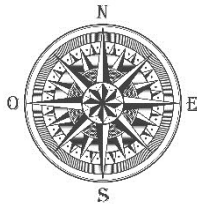
seconda edizione CDL - settembre 2025

N.d.T.: quando accanto a una parola viene evidenziato un asterisco (*) significa che quel termine, o relativa frase, compare nel glossario esplicativo a fondo libro.

William Clark Russell

La Morte
Fantasma
e altri
insoliti racconti

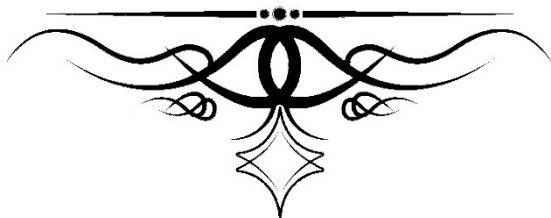
*Traduzione, progetto
ed elaborazioni grafiche di
Cristiano De Liberato*



La Morte Fantasma



Per diversi giorni andò tutto bene per noi. L'equipaggio della nostra nave era composto da dodici uomini, tra cui un nostromo e un carpentiere. I marinai del castello di prua sembravano gente molto cordiale e perbene, nonostante i loro sdruciti abiti da lavoro, composti da berretti scozzesi, pantaloni lacerati, camicie di flanella unte e aperte e coltelli a serramanico agganciati in qualche modo all'anca.



Il 24 aprile 1840, dopo aver portato a termine gli affari che mi avevano condotto in Brasile, giunsi a Rio de Janeiro, dove trovai una nave quasi carica, che entro quattro o cinque giorni sarebbe salpata per il porto di Bristol. A quei tempi, il traffico passeggeri tra la Gran Bretagna e la costa orientale del Sud America veniva effettuato quasi esclusivamente su piccole navi con una stazza media compresa tra 200 e 500 tonnellate. Il fumaio del piroscampo postale oceanico, con i suoi saloni dorati e le ruote laterali che, con grande ammirazione di tutti gli osservatori, avrebbe sfrecciato a dodici nodi all'ora grazie alle sue peculiarità costruttive, non era ancora apparso all'orizzonte del commercio, e la gente era più che soddisfatta se non impiegava più di tre mesi per raggiungere la costa brasiliana partendo dal Tamigi.

La piccola nave sulla quale presi posto era un brigantino chiamato *Lord of the Isles*; il suo carico sfiorava le quattrocento tonnellate. Aveva uno scafo a prua arrotondata di un tipo ormai scomparso, con una poppa squadrata come se fosse stata tagliata di netto, cornici degli oblò e portelli dipinti a contrasto, robuste modanature sporgenti e, oserei affermare, che la sua velatura era maestosa quanto quella di una nave da guerra, e grazie alla sua immensa larghezza il tutto le conferiva la tranquillizzante stabilità di una chiesa. Mi ero rivolto all'agente di carico per affittare una cabina, ritrovandomi, con mia segreta soddisfazione, l'unico passeggero della nave. Sì, ero felice di essere l'unico passeggero; il mio viaggio di andata era stato reso memorabilmente miserabile dalla compagnia di un branco di disgraziati irascibili e scontroso come non mai, che di notte si rinchiudevano ubriachi e malconci nelle cuccette e nei momenti di calma piatta maledicevano il comandante del vascello a squarciagola perché non era in grado di richiamare un po' di vento da oltre la linea dell'orizzonte.

Il nome del capitano del *Lord of the Isles* era Joyce. Era diverso

dalla media degli uomini che facevano quel suo stesso mestiere. Invece di avere la faccia da manzo e le gambe arcuate, gli occhi umidi e un aspetto allegro e spensierato, era alto, pallido, scarno; parlava a bassa voce e con tono malinconico; non imprecava mai, beveva vino con acqua e nel suo linguaggio c'era poco o niente che potesse far pensare a un marinaio. La sua cabina era quella più a poppa, sul lato di dritta; anche la mia era là, proprio accanto alla sua. Tre cabine su entrambi i lati correvano verso prua partendo proprio dalle nostre sistemazioni. Due di queste erano occupate dal primo e dal secondo ufficiale. In mezzo c'era una spaziosa "cabina comune": si trattava di un locale semplice, arredato con un tavolo oblungo e sedie fisse, illuminato di giorno da un grande lucernario, di notte da un paio di lampade in ottone.

Salpammo un lunedì mattina, come ben ricordo, dallo spazioso e splendido scenario del porto di Rio, e con una vela di maestra gonfia come un baldanzoso petto e abbastanza grande da andar bene anche per una nave da mille tonnellate di oggi, con cime di bolina tese e fiocchi struggenti e uno scafo con un'inclinazione che lasciava una striscia di rame verdastro larga due piedi attraverso il turbinio di schiuma bianco lana che si staccava dalla prua, la *Lord of the Isles* si diresse con una rotta dritta verso le profonde solitudini dell'Atlantico.

Per diversi giorni andò tutto bene per noi. L'equipaggio della nostra nave era composto da dodici uomini, tra cui un nostromo e un carpentiere. I marinai del castello di prua sembravano gente molto cordiale e perbene, nonostante i loro sdruciti abiti da lavoro, composti da berretti scozzesi, pantaloni lacerati, camicie di flanella unte e aperte e coltelli a serramanico agganciati in qualche modo all'anca. Lavoravano con volontà, cantavano allegramente mentre maneggiavano le corde, entravano e uscivano dalla cambusa all'ora dei pasti senza mostrare alcun tipo di risentimento, e solo una lamentela arrivò a poppa prima che iniziassero davvero i nostri meravigliosi e misteriosi guai: il pane immagazzinato nella nave era andato a male, dissero, e poiché era davvero cattivo, al suo posto fu servito un sostituto fatto con della buona farina bianca di bordo.

Eravamo stati in mare per otto giorni e in quel periodo avevamo percorso una buona rotta. Calò una notte tranquilla, dolce e nera con la luna giovane che se ne era andata subito dopo il tramonto, poi un lampo tremolante di stelle baluginò sopra gli alberi e una fosca oscurità di stagnante calore si dispiegò tutt'intorno alla linea del mare;

oltre la fiancata aveva iniziato a notarsi un bagliore luminescente prodotto da organismi marini fosforescenti quando un'inclinazione delle curve rotonde della barca spinse via l'acqua in una gonfia nuvola di color ebano. Stavo camminando sul cassero* con il capitano e parlavamo dell'Inghilterra e del Brasile, e delle sue esperienze come marinaio con trent'anni di esperienza.

«E il tempo?» gli domandai, mentre ci fermavamo in prossimità della chiesuola, cioè la colonnina di tek in cui era alloggiata la bussola, il cui disco illuminato sfiorava con i suoi contorni fantasma i lineamenti pelosi del marinaio che impugnava il timone.

«Temo che ci aspetti un periodo di calma» rispose con la sua voce malinconica e monotona. «Senza dubbio verrà il giorno, signor West, in cui l'infelice capitano di marina sulla cui fronte l'armatore sarebbe felice di marchiare a fuoco le parole "Pronta spedizione" sarà reso indipendente, grazie al vapore, dalla cosa più capricciosa di tutte: il vento. Il vento soffia come vuole, il che è molto positivo finché continua a farlo, perché con i nostri meccanismi di capriate, pergolati e rinforzi, possiamo ricavare una sorta di propulsione da qualsiasi cosa che non sia l'antagonismo di un uragano, entro sei punti da ciò che consideriamo un'accettabile direzione verso cui puntare. Ma in una notte buia e calma e in un altrettanto giorno di bonaccia, con il vento che sale e scende, e la tua nave che mostra la poppa a tutti i trentadue punti della rosa dei venti in un solo turno di guardia, che altro si può fare per accontentare la richiesta di un armatore se non di stare attenti e pronti a cogliere ogni soffio? Volete scendere a bere un po' di grog?»

Il secondo ufficiale, un uomo di nome Bonner, era responsabile del ponte. Seguii il capitano nella cabina, dove lui fumò un sigaro e bevve un po' di vino e acqua, io invece finii un bicchiere di grog freddo al brandy, poi salii per un'ora di aria fresca e infine mi ritirai nella mia cabina. Le campane della nave suonarono le undici mentre mi coricavo a letto.

Dormii profondamente, mi svegliai alle sette e poco dopo salii in coperta. Gli uomini erano al lavoro, indaffarati a lavare il ponte. La salsedine bianca e cristallina brillava sull'assito e pareva voler resistere ai potenti getti d'acqua che il nostromo gli lanciava facendo oscillare il secchio che teneva tra le mani e l'aria era piena del rumore indaffarato delle spazzole e dei mormorii di alcuni capi di bestiame provenienti dalla stiva. Il mattino era un'ampia e radiosa scena di cielo e mare tropicali: lontano, proprio dietro alla poppa, sul bordo azzurro

chiaro dell'orizzonte, tremava la tela di madreperla di una nave; una leggera brezza soffiava al traverso; da sotto la rotonda prua della barca leggermente inclinata proveniva un piacevole suono di acque correnti, simile a quello di un ruscello: un dolce sciabordio come di schiuma sulle pietre, armonioso all'orecchio in quel caldo scenario come la musica di una fontana. Il signor Bonner, il secondo ufficiale, era di nuovo al comando sul ponte. Quando passai attraverso il boccaporto, lo vidi in piedi di fronte all'osteriggio*, vicino alla battagliola*: l'espressione del suo viso era grave e piena di preoccupazione, e sembrava osservare i movimenti degli uomini con occhio distratto.

Gli diedi il buongiorno. Per un po' non rispose, limitandosi a guardarmi fisso e poi disse: «Temo che il Capitano Joyce sia un uomo morto.»

«Cosa c'è che non va in lui?» domandai incredulo e con molta sorpresa.

«Non lo so, signore. Vorrei che ci fosse un medico a bordo. Forse voi sareste in grado di capire di cosa soffre se lo vedeste.»

Scesi subito sottocoperta e trovai il ragazzo che si occupava delle cabine mentre preparava la tavola per la colazione. Gli chiesi se il capitano fosse solo. Rispose che con lui c'era il signor Stroud, il primo ufficiale. Dopodiché andai alla porta della cabina del Capitano Joyce e bussai leggermente. Stroud aprì e vedendomi, mi disse a bassa voce di entrare.

Il Capitano Joyce giaceva nella sua cuccetta, vestito con una camicia di flanella e un paio di pantaloni bianchi da lavoro. Tutta la sua gola e una parte considerevole del suo torace erano esposte e i suoi piedi erano nudi. Lo guardai senza quasi credere alla mia vista: non lo riconoscevo come l'uomo dal quale mi ero separato solo poche ore prima. Era gonfio dalla testa ai piedi come se fosse annegato: il gonfiore gli contorceva i lineamenti fino a renderli completamente diversi da quelli del suo volto familiare; la sua pelle visibile era di un azzurro pallido, come se fosse stata strofinata con polvere di quella sostanza chiamata "blu" che le lavandaie usano per detergere la biancheria. I suoi occhi erano aperti, ma le pupille erano "rotolate" fuori dalla vista e il bianco dei bulbi oculari, era coperto di macchie rosse.

Non avevo alcuna conoscenza di medicina e quindi non potevo immaginare cosa fosse successo a quel pover'uomo. Era privo di sensi, ed era evidente che stava soccombendo rapidamente. Chiesi al signor

Stroud: «Che cosa è successo?»

L'ufficiale rispose: «Temo che si sia avvelenato accidentalmente. A me sembrano i segni di un veleno. Non pare così anche a voi, signore? Guardate come sono arricciate le dita delle sue mani e dei piedi.»

Lanciai un'occhiata alla cabina e domandai: «Avete trovato qualche bottiglia contenente veleno?»

«L'ho fatto stanotte, verso le quattro, quando mi ha mandato a chiamare: si lamentava d'essere indisposto e di sentirsi male. Poco dopo ha cambiato colore e il suo viso ha perso il suo aspetto originario. Gli ho chiesto se pensava di aver ingerito qualcosa per errore. Mi ha risposto di no, a meno che non l'avesse fatto nel sonno. Si era soltanto svegliato sentendosi molto male, e questo è tutto quello che è riuscito a dirmi.»

Toccai la mano del poveretto e la trovai fredda. Il suo respiro era rapido e sottile. A tratti lo attraversava una convulsione, come uno straziante brivido.

«Pensate che sia» chiesi, «qualche forma di infezione, qualche tipo di malattia che era già latente in lui quando siamo salpati?»

Stroud mi fissò per un istante poi disse: «Non ho mai sentito parlare di una malattia che facesse apparire un uomo in questo modo, nemmeno del colera. E oltretutto, cosa, se non il veleno, produrrebbe il suo effetto così in fretta? O è stato avvelenato, o si è avvelenato senza saperlo.»

«Avvelenato?!» questionai con veemenza. «Ma chi è l'uomo che su questa nave farebbe una cosa del genere?»

«Non è una malattia naturale» mi rispose l'ufficiale, guardando il volto livido e gonfio dell'uomo morente e ripeté con cupa enfasi, «o è stato avvelenato, o si è avvelenato da solo senza saperlo».

Rimasi accanto al signor Stroud per circa un quarto d'ora, osservando il capitano e ipotizzando la causa della sua malattia mortale; parlavamo a bassa voce, fermandoci spesso e sussultando, perché le convulsioni del sofferente ci facevano pensare che avesse ripreso i sensi e desiderasse sedersi e parlare, ma l'espressione spettrale, orribile e assente del suo volto continuava a essere fissata dall'ostinato restringimento delle pupille dei suoi occhi; le sue labbra si muovevano solo quando il suo corpo era in preda alle convulsioni. Gli misi il dito sul polso e sentii che il battito era flebile, terribilmente rapido, intermittente e debole. Poi, sentendomi male e spaventato, salii sul ponte per prendere un po' d'aria.

Il secondo ufficiale mi chiese come stava il capitano e cosa ne pensavo. Risposi che forse poteva essere morto proprio in quel momento, mentre parlavo; che non riuscivo a concepire la natura della malattia che lo stava uccidendo e che apparentemente lo aveva colpito nel sonno e minacciava di ucciderlo nel giro di quattro o cinque ore, ma che il signor Stroud credeva che fosse stato avvelenato o che si fosse avvelenato accidentalmente.

«Avvelenato?!» mi fece eco il secondo ufficiale, e lanciò un'occhiata in direzione della cambusa della nave. «E cosa ha mangiato di diverso da noi? Davvero il primo ufficiale pensa che si tratti di un normale caso di avvelenamento? Oh no, no, chi potrebbe averlo fatto? Il capitano è troppo amato per considerare una simile supposizione. Se il cibo è stato contaminato per errore dal cuoco, come mai gli altri di noi che hanno mangiato con il capitano non sono stati aggrediti dal veleno allo stesso modo?»

Non c'era più niente da dire a riguardo, e meno di mezz'ora dopo Stroud arrivò e ci disse che il capitano se n'era andato.

«Non ha mai ripreso i sensi, non ha mai parlato se non in preda al delirio» ci disse.

«Signore, pensate che sia stato avvelenato?» gli chiese il secondo ufficiale.

«Non volontariamente» rispose il signor Stroud, fissandomi. «E comunque non ho mai detto questo, né è una cosa a cui si vorrebbe pensare» aggiunse, lanciando uno sguardo verso l'ampia scena dell'oceano scintillante.

Poi ci lasciò bruscamente e si diresse verso la cucina, dove per un po' rimase nascosto alla vista. Al suo ritorno disse al secondo ufficiale, con cui ero rimasto a commentare il fatto, che aveva parlato con il cuoco e con lui aveva revisionato a fondo gli utensili da cucina ed era convinto che la cambusa non avesse nulla a che fare con il misfatto omicida accaduto al capitano.

«Ma, signor Stroud, perché essere così sicuri che il capitano sia morto per avvelenamento?» gli domandai.

«Io ne sono assolutamente certo» rispose lui bruscamente e con un po' di passione. «Altrimenti ditemi voi qual è la malattia che uccide un uomo in tre o quattro ore e lo trasforma in un cadavere come quello che giace nella cabina del capitano.»

Chiamò il secondo ufficiale e insieme camminarono avanti e indietro sul ponte, immersi in una conversazione. Gli uomini erano

tornati dalla colazione e il nostromo li aveva assegnati ai vari compiti della mattina, ma la notizia della morte del capitano era stata anticipata risultando assai scioccante per la sua repentinità. E d'altro canto, la morte del capitano di una nave grava freddamente e opprime gli animi della compagnia in mare perché la testa che se n'è andata, era la parte pensante. Il secondo potrebbe essere un capitano altrettanto bravo, ma non è l'uomo con il quale l'equipaggio ha firmato gli accordi. I marinai della *Lord of the Isles* avevano volti seri mentre svolgevano il loro lavoro; parlavano a bassa voce e anche il nostromo impartiva gli ordini con tono sommesso. Dopo un po' il secondo ufficiale si fece avanti e si rivolse al nostromo e ad alcuni degli uomini, ma non colsi quello che disse.

Feci colazione e quando tornai sul ponte erano ormai le dieci. Trovai la vela di gabbia legata all'albero maestro e un certo numero di marinai assiepati nei pressi di una passerella, mentre i due ufficiali erano insieme sul cassero, a chiacchierare, come se stessero aspettando. Dopo pochi minuti quattro marinai sollevarono il corpo del capitano attraverso il portello del boccaporto e lo trasportarono fino alla passerella. Il cadavere era stato avvolto e cucito in un'amaca e adagiato su una tavola; poi su quell'improvvisato catafalco venne distesa la bandiera inglese. Pensai che quel funerale fosse stato molto frettoloso e temevo che il pover'uomo potesse respirare ed essere ancora vivo al momento della sua partenza, perché dopotutto avevamo solo l'assicurazione del primo ufficiale che il capitano era morto; e cosa sapeva il signor Stroud della morte, cioè di come sarebbe stata indicata dal corpo di un uomo, spirato per qualche malattia rapida, sottile e senza nome, come apparentemente era successo al Capitano Joyce?

Quando il funerale fu terminato, la vela di gabbia fu issata e gli uomini tornarono al lavoro. Ne parlai al secondo, il quale rispose che il cadavere era diventato nero e che ormai non si poteva più parlare di morte, così come non si poteva più parlare della sua caduta in mare.

Quella mattina la brezza era più fresca. A mezzogiorno il vento diventò forte, il cielo scuro e minaccioso, pieno di nubi compatte, sotto le quali riccioli e brandelli di nebbia gialla fuggivano come spire di fumo, e dai marinai non riuscii a cogliere osservazioni al riguardo. Il signor Stroud sembrava assorto nelle improvvise responsabilità che gli erano piombate addosso e parlava poco. Quel pomeriggio si trasferì nell'alloggio del capitano, essendo ora, a tutti gli effetti, al comando dell'imbarcazione. Per lui era più comodo vivere in quella cabina,

perché lì erano presenti tutti gli strumenti nautici necessari alla navigazione della nave, insieme alle strutture per il loro utilizzo. Il signor Bonner mi disse che lui e il primo ufficiale avevano esaminato attentamente la cabina, ispezionato i bagagli del capitano, gli armadietti, gli scaffali e simili per cercare qualsiasi cosa di natura velenosa, ma non avevano trovato nulla. Si trattava davvero di un mistero sorprendente, mi disse, e non era più della stessa opinione del signor Stroud, cioè che il veleno, assunto accidentalmente o in altro modo, avesse ucciso il capitano. In effetti, adesso era convinto che il Capitano Joyce fosse stato vittima di una malattia latente in lui da quando aveva lasciato Rio, qualcosa di mortale, rapido e orribilmente trasformante, ben noto, forse, ai medici del Brasile, se davvero si trattava di un peculiare morbo di quel paese.

Passarono tre giorni e non accadde nulla di rilevante. Il vento soffiava forte spingendoci avanti e indietro, e la barca lo seguiva come una botte vuota, sollevando le onde dalla sua pesante prua rotonda in tempeste di neve e lasciandosi dietro una breve distesa di scia liscia come l'olio, che solcava quasi ad angolo retto con la sua poppa dritta. Sebbene il signor Stroud avesse il pieno comando della nave, da quel momento continuò a vegliarla con il signor Bonner, come aveva fatto il capitano quando era in vita, non scegliendo, oserei dire, di affidare la responsabilità del ponte al nostromo. La sera di questo terzo giorno a cui eravamo giunti, ero seduto nella mia cabina sotto la lampada e stavo scrivendo su un diario alcuni ricordi della settimana passata, quando la porta della cuccetta del capitano si aprì e il mio nome fu chiamato debolmente. Vidi il signor Stroud e andai subito da lui. Teneva le mani giunte sulla fronte e barcollava violentemente, come se provasse dolore, e con una veemenza maggiore di quella richiesta per bilanciare l'ondeggiamento dello scafo; il suo sguardo era di paura e, alla luce chiara delle due lampade della cabina, vidi facilmente che il suo colorito era insolitamente scuro e che quella strana tinta della pelle stava addirittura aumentando, o almeno così mi sembrò, mentre lo guardavo.

Gli domandai: «Che succede, signor Stroud?»

«Oh, mio Dio!» esclamò, «Ho un dolore terribile, mi sento molto male... sto morendo.»

Lo afferrai per un braccio e lo condussi alla sua cuccetta, dove si sedette, gemendo e tenendosi la testa, con ogni tanto uno strano movimento dei piedi, come fa un nuotatore quando riposa sulla

schiena nell'acqua. Gli domandai da quanto si sentiva così. Mi rispose che stava dormendo profondamente, un sonno dal quale si era svegliato con una sensazione di bruciore in tutto il corpo. Era rimasto in silenzio per un po', supponendo che si trattasse di un improvviso riscaldamento del sangue, ma poi il bruciore era aumentato e con esso erano arrivati dolori lancinanti alla testa e attacchi di convulsioni; e anche mentre mi raccontava tutto questo gli attacchi convulsivi aumentarono e si interruppe soltanto per gemere profondamente come se fosse in preda a un dolore estremo e a una pesante angoscia mentale; poi strinse i denti e subito urlò: «Oh, mio Dio! Sono stato avvelenato anch'io, sto morendo!»

Ero sbalordito e terrorizzato al massimo. Cos'era questa cosa orribile, questa morte fantasma che si era impossessata della nave? Era forse una peste contagiosa? Ma quale malattia è mai quella che, cogliendo gli uomini nel sonno, li gonfia e gli cambia colore appena il suo sguardo si posa su di loro, e nello spazio di tre o quattro ore ne affida l'anima a Dio?

Corsi sul ponte, ma aspettai che il signor Bonner avesse finito di urlare alcuni ordini agli uomini prima di rivolgermi a lui. La luna era ancora crescente, ma già luminosa, e tagliava come una falce le ombre che si riversavano sul ponte, e la sua luce creava un meraviglioso brillante candore nella schiuma che esplodeva in variegate masse sotto l'impatto della prua della barca. Quando diedi la notizia al signor Bonner, lui mi fissò per qualche istante in silenzio e con aria sconvolta, poi si precipitò sottocoperta. Lo seguii con la stessa rapidità con cui procedeva lui, perché avevo spesso navigato in mare e per me la più vertiginosa danza di una tavola di coperta era identica alla solida terra calpestata abitualmente dai miei piedi. Entrammo nella cabina del pover'uomo; il signor Bonner accese la lampada a mensola e rimase lì a guardare il suo compagno, e con l'aiuto della fiamma che aveva acceso e quello dell'intenso luore che entrava dalla porta aperta, vidi un tragico e meraviglioso cambiamento nel signor Stroud, sebbene fossero passati appena dieci minuti da quando lo avevo lasciato. Il suo viso era gonfio, i lineamenti distorti, i suoi occhi roteavano continuamente all'indietro e frequenti e forti sussulti scuotevano il suo corpo. Ma la cosa più spaventosa era la tonalità della sua pelle, di un blu più scuro di quello che avevo osservato nel capitano.

Era ancora in sé e ripeté al secondo ufficiale ciò che prima mi aveva raccontato. Ma subito perse i sensi, poi cadde in delirio e dopo circa

un'ora rimase senza parole, scosso dalle continue convulsioni; i suoi lineamenti erano stravolti e con tutta la pelle di quell'orribile blu era una vista sconvolgente; nel suo viso solo il bianco degli occhi spiccava in modo agghiacciante, come nel caso del capitano.

Mi aveva chiamato verso le nove, ed era già morto alle due del mattino. Sia il secondo ufficiale che io eravamo stati continuamente dentro e fuori dalla cabina con quel poveretto, ma non avevamo potuto fare nulla di buono, solo meravigliarci e mormorare il nostro stupore e scambiarsi le nostre speculazioni. Un'ora prima del suo decesso avevamo mandato l'attendente del capitano a sorvegliarlo, e alle due il ragazzo era uscito con la faccia bianca venendomi a dire - nel locale comune dove me ne stavo seduto al tavolo, depresso, intimorito e sopraffatto da questa seconda visita raccapricciante e indefinibile della morte - che il primo ufficiale era morto, aveva smesso di respirare e stava rapidamente diventando nero.

Il signor Bonner scese sottocoperta con il nostromo, insieme andarono nella cabina del morto e rimasero lì per circa un quarto d'ora. Quando uscirono, il nostromo mi fissò duramente. Ricordo che il nome di quell'uomo era Matthews. Feci qualche domanda, ma entrambi avevano ben poco da dire, tranne che il corpo era diventato nero.

«Che tipo di malattia può essere quella che uccide in questo modo?» domandai. «Se è una specie di peste, potremmo morire tutti in una settimana.»

«Non è una peste» disse il nostromo con una voce che tremava nonostante il volume stentoreo del tono.

«E allora cos'è?» gli questionai con durezza.

«Veleno!» gridò lui e sbatté il pugno chiuso sul tavolo con il peso di una palla di cannone.

Guardai il secondo ufficiale, che esclamò: «Il nostromo giura di aver riconosciuto certi segnali! Ha visto cadaveri simili in tre marinai inglesi avvelenati in Cina, a Chusan.»

«Volete far credere che entrambi gli uomini si sono suicidati?» obiettai con scetticismo.

«Nient'affatto! Voglio far credere che entrambi gli uomini sono stati avvelenati!» precisò il nostromo con la sua tonante voce.

C'era un significato nell'insolenza di quell'individuo che mi confuse e mi allarmò, e quel senso fu accentuato dal fatto che il secondo ufficiale permise al suo compagno di rivolgersi a me in quel modo ruggente e offensivo senza alcun rimprovero. Speravo che quell'uomo

avesse bevuto e che il secondo ufficiale fosse troppo stupido per accorgersi del suo comportamento nei miei confronti e, senza dire un'altra parola a nessuno dei due, andai nella mia cabina e mi sdraiai.

Qui non ho lo spazio per descrivere le fantasie selvagge e terrificanti che mi frullavano per la testa. Per un po' udii il nostromo e il secondo ufficiale conversare, ma la paratia della cabina era solida, i rumori delle operazioni di lavaggio tutt'intorno al timone erano pesanti e continui, e perciò non riuscii a cogliere nemmeno una sillaba di quello che dicevano. Non so a che ora mi addormentai, ma quando mi svegliai la cabina era inondata dalla luce del sole che entrava a fiotti dalla finestra di poppa. Mi vestii, afferrai la maniglia della porta e mi ritrovai prigioniero. Non dubitando di essere stato rinchiuso a chiave per errore, scossi la porta, la picchiai e gridai a gran voce che mi liberassero. Dopo qualche minuto la porta fu aperta. Vidi il secondo ufficiale, fermo sulla soglia, che mi disse:

«Signor West, è desiderio degli uomini che lei venga rinchiuso. Non sono direttamente coinvolto in questa scelta, ma loro sono decisi. Vi dirò chiaramente cosa pensano: credono che voi abbiate avuto un ruolo nella morte del capitano e del primo ufficiale, gliel'ha messo in testa il nostromo; io sono l'unico navigatore rimasto e hanno paura che voi possiate tentare di aggredirmi se restate libero di girare per la nave. Sarete nutrito con regolarità e adeguatamente assistito, ma è volontà dell'equipaggio che restiate relegato qui dentro.»

Detto questo, senza darmi il tempo di dire una parola, chiuse e bloccò la porta. Mi appoggiai alla paratia e cercai di riprendere il controllo di me stesso, ma ammetto che per un lungo momento fui come uno che torna lentamente in sé dopo essere stato buttato a terra e aver perso i sensi. Non avevo mai pensato, neanche per un istante, che l'equipaggio mi credesse davvero colpevole di aver avvelenato il capitano e il primo ufficiale: conclusi che gli uomini si erano ammutinati e avevano concordato con il signor Bonner di scappare con la nave, e che sarei rimasto chiuso nella mia cabina finché non avessero deciso cosa fare di me.

Dopo un po' la porta venne aperta ed entrò il giovane cameriere che posò sul tavolo della cabina un vassoio contenente la colazione. Era solo un ragazzo, e immaginai che interrogandolo non avrei potuto ottenere altro che un pericolo ancora maggiore, così lo guardai in silenzio posare il vassoio e andarsene. Il pasto che mi era stato servito era abbondante il che mi fece intuire che comunque in cambusa c'era

una certa attenzione nei miei riguardi. Mentre mangiavo e bevevo, sentii dei rumori nella cuccetta adiacente e capii subito che stavano preparando il corpo del primo ufficiale per la sua sepoltura in mare. Dopo un po' salirono sul ponte con il cadavere e nella cabina calò il silenzio. Dalla luce del sole ebbi la certezza che la nave stava ancora proseguendo la sua rotta verso l'Inghilterra. Era una mattina luminosa, con un vento impetuoso che faceva scintillare le condizioni atmosferiche del momento, come riuscivo a scorgere dal finestrino della cabina. La geometria della poppa della nave faceva sì che l'acqua si sollevasse in un fragore di schiuma lattiginosa tutt'intorno al timone proprio sotto di me, e i frequenti scossoni e sobbalzi dello scafo mi assicuravano che la barca stava viaggiando velocemente sulle onde dell'oceano.

Ma in nome di Dio, cosa intendevano fare quegli uomini tenendomi prigioniero? Mi consideravano forse un pazzo? Oppure che io, la cui vita, insieme alla loro, dipendeva dalla navigazione sicura della barca, avrei distrutto coloro che, soli, potevano promettermi sicurezza? E cosa aveva ucciso i due uomini? Se era stato il veleno, chi glielo aveva somministrato? Un uomo poteva pure essere morto per volontà di qualcuno, ma di certo non entrambi! E poiché tutti e due erano morti per la stessa causa, non si poteva nemmeno pensare al suicidio. Cos'era dunque che li aveva uccisi, andando a ghermirli nel sonno e poi scolorendoli, gonfiandoli, procurandogli convulsioni e annientandoli nel giro di poche ore? Si trattava di qualche mortale malattia nascosta nell'atmosfera della parte poppiera della nave? Se era così, allora sarei potuto essere il prossimo a essere contagiato. O c'era un diabolico assassino nascosto in segreto da qualche parte? Oppure era stato uno dei membri dell'equipaggio a compiere queste azioni? Mi sembrava di sentire odore di malattia e di morte nella cabina, e desideravo ardentemente la libertà del ponte e la dolcezza dell'ampia e forte folata di vento.

Passò il giorno. Il secondo ufficiale non mi aveva più fatto visita. L'unico a essersi palesato era stato il ragazzo, arrivato con il mio pranzo e quando ritornò con la mia cena gli feci qualche domanda, ma non ebbi altre notizie se non che il secondo ufficiale aveva preso alloggio nella cuccetta adiacente come capitano in carica e che il nostromo stava di guardia con lui.

Quella notte riposai poco. Il vento soffiava forte e il beccheggio della nave era insolitamente forte. E così, ancora una volta, ero

profondamente agitato e angosciato perché, supponendo che quegli uomini facessero sul serio, non solo era orribile essere ritenuto capace di omicidio, ma c'era anche la prospettiva di essere accusato e di dover riabilitare in qualche maniera la mia reputazione. Oppure, supponendo che il sospetto o l'accusa degli uomini fossero soltanto un malvagio pretesto, quali sarebbero state le loro reali intenzioni nei miei confronti? Mi avrebbero abbandonato alla deriva su una scialuppa, o lasciato a perire su qualche scoglio arido, oppure ucciso all'istante? Ricorderete che sto scrivendo di un'epoca in cui la navigazione non era come quella di oggi. Il pirata e lo schiavista erano ancora in auge e facevano buoni affari. Spesso nei castelli di prua delle navi aleggiava uno spirito disperato e i registri marittimi dell'epoca abbondavano di tragiche narrazioni di rivolte, sequestri e feroci crudeltà di ogni tipo.

Trascorsero un altro giorno e un'altra notte, e io ero ancora segregato nella mia cabina e, salvo il puntuale arrivo del ragazzo con i miei pasti, nessuno era mai venuto a trovarmi.

Verso le otto del mattino del mio terzo giorno di prigionia, stavo guardando attraverso la finestra della cabina lo spazio di mare grigio e spumeggiante e il cielo giallastro e volante che andava e veniva nel quadrato dell'apertura con il sollevamento e l'abbassamento della poppa della barca, quando udii armeggiare alla porta della mia cabina; un istante dopo si aprì sbattendo e apparve il nostromo.

«Signor West» disse, dopo avermi squadato per un momento in silenzio con un'espressione sul viso piena di preoccupazione, paura e imbarazzo, «sono venuto per porgervi le mie scuse e quelle degli uomini, e per chiedervi perdono per il modo in cui vi abbiamo trattato. Ci siamo sbagliati. Le nostre paure ci hanno reso troppo propensi a credere che voi aveste avuto una responsabilità in tutto quello che ci è accaduto. E ora, non sappiamo più cosa stia succedendo, ma siccome Gesù è il mio Dio, signor West, vi devo dire che il secondo ufficiale giace morto per la stessa ragione nella cabina qui accanto!»

Gli passai accanto troppo stupefatto per parlare e, quasi d'istinto, mi sedetti al tavolo della cabina e appoggiai la testa sulla mano. Quando alzai lo sguardo vidi due o tre marinai che mi fissavano con i volti pallidi attraverso l'osteriggio.

«Mi state dicendo che il secondo ufficiale è morto?» domandai cupamente.

«Sissignore, morto anche lui avvelenato... che Dio mi aiuti!» gridò alla fine il nostromo.

«Chi resta in grado di guidare la nave?» gli chiesi.

«Questo è il punto, signore: nessuno!» esclamò e poi aggiunse, «A meno che non ci riusciate voi...»

«Io? Non c'è uomo più ignorante di me su una tale faccenda. Posso guardare il corpo?»

Apri la porta della cabina in cui erano morti gli altri e lì, nella cuccetta da cui erano stati estratti i corpi del Capitano Joyce e del signor Stroud, ora giaceva il cadavere annerito del secondo ufficiale. Era uno spettacolo terribile così come era orribile il trascorrere del tempo con il perdurare del mistero che ne alimentava la pesantezza. Non provavo alcuna rabbia per il modo in cui ero stato trattato da quell'uomo morto, né per il marinaio che mi aveva lanciato contro l'uragano di accuse e che ora stava accanto a me e né per i suoi compagni che mi osservavano silenziosi dal boccaporto; non riuscivo a pensare ad altro che al mistero della morte dei tre uomini, alla deplorabile situazione in cui ci trovavamo tutti per la mancanza di un navigatore, con la possibilità, inoltre, che fosse stata la peste, e non un veleno misteriosamente somministrato, ad aver ucciso il capitano e i suoi due compagni, così che tutti gli altri, me compreso, come ho già detto, avremmo potuto essere morti nel giro di una settimana.

Tornai nella mia cabina, il nostromo mi raggiunse e conversammo accanto al tavolo, osservati con ansia da diversi uomini che si erano via via appostati all'osteriggio.

«Quello che dobbiamo fare» dissi dopo un po', «è tenere gli occhi aperti per individuare il traffico che passa da questa parti e chiedere, come dire... "in prestito" alla prima nave che ci passa vicino, qualcuno che possa farci da navigatore così da riportarci a casa. Presto incontreremo sicuramente qualcosa. Nel frattempo, anche voi Matthews siete un abile marinaio, qualificato quanto quelli morti per governare la nave, e c'è sicuramente qualche marinaio altrettanto affidabile tra l'equipaggio che potrebbe darvi il cambio nel comando del ponte. Per quanto mi riguarda io farò tutto il possibile per aiutare.»

«La domanda è: qual è adesso la posizione della nave?» fece il nostromo.

«Portatemi il diario di bordo» gli dissi, «e vedete se riuscite a trovare la carta che hanno usato per tracciare la rotta. Quantomeno dovremmo riuscire a scoprire dove ci trovavamo ieri a mezzogiorno. Io non posso entrare in quella cabina. La vista di quel poveretto mi fa star male.»

Uscì dalla mia cabina e si infilò in quella del capitano, che era

rimasta con la porta aperta; erano passati all'incirca cinque minuti, evidentemente dissipati a caccia della carta, quando all'improvviso si precipitò fuori, ruggendo con la sua voce tonante: «L'ho scoperto! L'ho scoperto!» e fuggì come un pazzo, su per i gradini verso i suoi compagni. Questo suo improvviso comportamento, furioso e selvaggio mi scosse fino quasi a farmi fermare il cuore, poi mi chiesi cosa intendesse dire urlando "l'ho scoperto!". Mi diressi verso la porta della cabina e la prima cosa che mi colpì fu un piccolo serpente che si snodava lentamente dalla testa ai piedi del cadavere. La parte centrale del rettile era spessa quanto la canna di un fucile, mentre verso la coda si assottigliava fino a diventare una specie di corda da frusta. Era lungo circa mezzo metro, bianco come la neve e punteggiato di macchie nere e rosse.

Quella bestia, dunque, era la morte fantasma! Era dunque quel rettile velenoso che, strisciando fuori da qualche nascondiglio segreto e visitando nell'oscurità della cabina uno dopo l'altro quegli infelici uomini, li aveva morsi nel sonno, ed era sempre scomparso prima che potessero accendere una luce e realizzare che qualcosa di inesorabile e disperato era loro accaduto!

Mentre ero lì a guardare il serpente, il cui orrore sembrava acquisire un'ulteriore accentuazione dalla bellezza della sua pelle maculata di bianco neve e dei suoi occhi luminosi come diamanti, il nostromo, armato di una lunga lancia, seguito da alcuni membri dell'equipaggio, si diresse a capofitto verso la cabina. Infilò l'estremità della punta sotto il ventre della creatura e la lanciò al centro della cuccetta.

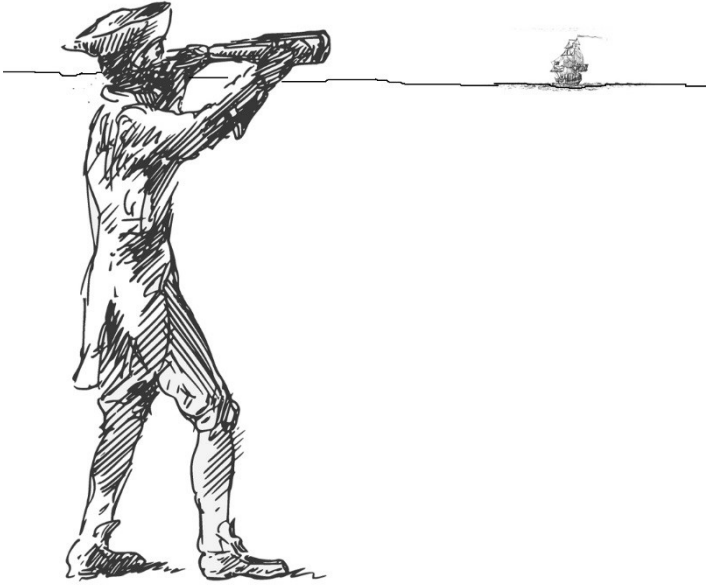
«State lontani!» ruggì e con un paio di colpi ben assestati fracassò la testa del rettile riducendola in poltiglia, poi disse, «Qualcuno apra la finestra della cabina.» Uno degli uomini lo fece e il nostromo spostò con lo stivale il corpo del serpente schiacciato sulla lancia e lo gettò fuori bordo.

«Vi avevo detto che erano stati avvelenati» gridò agitato, respirando profondamente, «e, oh mio Dio, signor West, le chiedo umilmente ancora una volta perdono per averla sospettata. Sa, signore, che mentre le parlavo poco fa, stavo pensando di prendere alloggio in questa cabina proprio questa notte?»

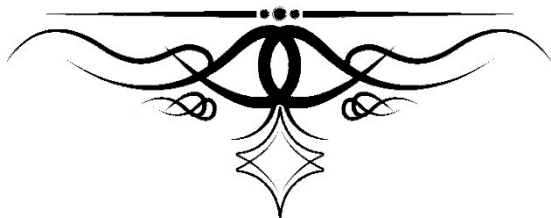
Questo è tutto, e ora concludo questa singolare esperienza con qualche ultima doverosa frase. Tre giorni dopo la scoperta del serpente avvistammo una grande nave mercantile inglese partita dal Rio de la

Plata e diretta a Londra. Gli lanciammo dei segnali e lei ci raggiunse. Il suo primo ufficiale salì a bordo e noi raccontammo la nostra storia. Ci chiese di mostrargli il serpente. Lo informammo che lo avevamo gettato in mare. Quando glielo descrissi, mi disse che secondo lui si trattava del piccolo rettile velenoso conosciuto in certe zone del Sud America come Ibiboboko. Tornò alla sua nave e poco dopo il comandante ci inviò il suo terzo ufficiale, con l'ordine di restare con noi fino al raggiungimento della nostra destinazione.

Brokers' Bay



In lontananza, sul bordo blu scuro del mare, aleggiavano come piume le vele bianche delle navi, facilmente divise nelle diverse categorie riconoscibili da Carey grazie al suo potente cannocchiale.



Brokers' Bay si trova sulla costa occidentale dell'Inghilterra. Puoi cercarla sulla mappa, ma non la troverai, e il motivo per cui la chiamo con un nome diverso da quello che porta ti sarà chiaro - quando avrai letto questa storia - come il fango nell'acqua che trabocca fino alla base delle scogliere di questo luogo. Brokers' Bay è una distesa di terra fine e leggermente ondulata. Chi può immaginare da quanti secoli il mare si sia furtivamente ritirato da lì? C'è stato un tempo in cui il galeone e la caracca sforzavano le loro gomene di canapa, ancorati a dieci metri di profondità, dove ora sorge il bianco mulino a vento a un tiro di moschetto dal pub Crown and Anchor, e dove la guglia della chiesa lancia il bagliore della sua banderuola sopra il folto verde di un gruppo di alberelli vicino alla piccola canonica.

Circa cinquant'anni fa un gruppo di anime intraprendenti decise di reclamare parte della terra che il mare - che si ritirava incessantemente seppur alzandosi e abbassandosi con regolarità lunare, e tuttavia ritirandosi sempre, anche se in modo percettibile solo nell'arco di mezzo secolo - stava lasciando dietro di sé. Si armarono dei necessari poteri legali, raccolsero tutto il capitale che ritenevano necessario e, mediante processi di arginatura, prosciugamento, concimazione e simili, riuscirono a coltivare grano ed erba, ortaggi e fiori, laddove, fin dai tempi immortalati sulle tele dipinte da Briton - dove c'è gente tremante al vento di novembre o che suda nei propri eleganti vestitini sotto il sole di luglio - non era cresciuto altro che il granchio e la lumaca.

Ma nel complesso la speculazione si rivelò un fallimento. Comunque, a suo modo, fu un risultato patriottico e coloro che vi furono coinvolti meritano il bene che la nazione gli elargì, perché se è una bella cosa sanguinare per il proprio paese, quanta eroica fibra deve esserci per aumentarne le dimensioni, per ampliarne la latitudine e la longitudine, ed estendere la sovranità nazionale del monarca?

Tuttavia, nonostante un villaggio piuttosto popolato sorgesse proprio accanto al terreno bonificato, i fabbricati non aumentarono. Il costruttore incaricato, il cui nome di battesimo era Jerry, era andato a Brokers' Bay, si era guardato intorno, ed era tornato a casa senza fare nulla. Non si sarebbe lasciato ingannare, affermò. Probabilmente aveva pensato che Brokers' Bay non fosse il posto giusto per fondare una città: c'era troppo fango. Calcolò che dopo aver tolto tutta l'acqua, ci sarebbero stati tre chilometri di melma. Eh già, finché la fanghiglia era ancora viscida rifletteva il cielo proprio come se fosse stata acqua e assumeva, quando il mare era una striscia rosa scintillante appena sotto l'orizzonte, il nobile aspetto rosso sangue di una calda sera al tramonto, ed era molto piacevole in quel senso. Ma cosa avrebbero detto i dottori di tutto quel fango e quali opportunità avrebbe offerto quella considerevole quantità di mota - che si estendeva per tre chilometri con la bassa marea - ai sostenitori locali quando si sarebbero trovati a scrivere una guida e a inventare nomi romani e in inglese antico per la zona circostante, mentre avrebbero dovuto occuparsi della salubrità del clima e fare una continua analisi dell'acqua potabile? E per quanto riguarda la balneazione? Non c'era nessuna possibilità di praticarla. E quale lunghezza di molo sarebbe stata necessaria se l'estremità rivolta al mare doveva, per ovvie ragioni, essere permanentemente bagnata dall'acqua?

In ogni modo il terreno bonificato venne suddiviso in lotti edificabili, ma nessuno costruì alcunché. Comunque, la terra continuò a essere coltivata. Due orticoltori se la cavarono molto bene; un macellaio affittò trenta acri di pascolo e il resto venne sfruttato in vari modi, sempre per scopi agricoli.

Orbene, quel tratto di terra era stato bonificato circa quindici anni prima, quando un certo ufficiale di marina, che chiamerò Capitano Carey, arrivò al villaggio adiacente con l'intenzione di dare un'occhiata alla costa di Brokers' Bay. La notizia che la terra buona da quelle parti era a buon mercato lo aveva raggiunto fin dove dimorava, a Blyth. Il Capitano Carey si era ritrovato inaspettatamente in possesso di una piccola fortuna. Per anni aveva intrapreso il commercio costiero, partendo dalla gavetta, cioè facendosi strada prima come semplice marinaio arrabattandosi dal portello di prua fino alla cabina del capitano, e dopo trent'anni di navigazione, resi sempre più scomodi dalle cupe aspettative del ricovero in vecchiaia, si era arricchito grazie al testamento di una zia australiana, per una cifra compresa tra le 9.000

e le 10.000 sterline.

Il Capitano Carey proveniva da una famiglia della West Country; anche sua moglie era una donna di quell'area e quando erano venuti a conoscenza dell'eredità della zia australiana avevano deciso di lasciare la loro piccola casa a Blyth e di stabilirsi da qualche parte sul suolo occidentale dell'Inghilterra. Così il Capitano Carey arrivò a Brokers' Bay e con lui viaggiava il suo gigantesco figlio, un giovane dai muscoli prodigiosi, ma dall'intelletto debole. In quel periodo, un secondo figlio di Titano si trovava in mare, impegnato a raggiungere il prestigio del comando a bordo di un East Indiaman*.

L'indagine del Capitano Carey sulla costa del Brokers lo convinse ad acquistare un appezzamento di terra proprio a metà della sottile curva di terreno bonificato. Acquistò quattro acri a una cifra davvero bassa e poi ordinò che al centro della sua piccola tenuta venisse costruita una piccola casa. La moglie e la nipote raggiunsero lui e il suo mentecatto figlio gigante nel villaggio vicino e lì la famiglia abitò presso la locanda delle Sette Campanie mentre la casa veniva edificata. Fu costruita rapidamente e poi fu rallegrata da un balcone verde e da strane e goffe finestre a bovindo che ti facevano pensare alle scialuppe di una baleniera appese alle gru; l'ingresso venne abbellito da un singolare portico progettato dallo stesso capitano di marina in pensione, che si ricordava di aver visto qualcosa del genere a Lisbona quando da ragazzo era andato a compiere un viaggio in Portogallo.

Il Capitano Carey amava la solitudine e come la maggior parte dei marinai in pensione, detestava essere osservato. Questa passione per la riservatezza, che nasce dall'abitudine, potrebbe essere dovuta al fatto che non ci sono strade in mare né attraversamenti pedonali. Il capitano di una nave vive da solo in una cabina: è il Robinson Crusoe della parte poppiera del suo vascello. Misura il cassero di poppa con passeggiate solitarie; nessun occhio scintillante sopra la battaglia osserva i suoi movimenti; il suo comportamento come uomo e il suo giudizio come marinaio vengono criticati dal suo equipaggio, ma non il suo stile di vita come privato cittadino. Per questo motivo, quando un uomo sbarca dopo un lungo periodo di comando in mare, porta con sé un forte amore per la discrezione e la ferma determinazione a isolarsi. Un gran numero di piccole casette in riva all'oceano sono occupate da marinai solitari, che passano il tempo a guardare l'orizzonte attraverso un cannocchiale, a discutere con uomini solitari della loro stessa risma, a fumare la pipa al Lugger Inn o al pub di Lord

Nelson, a coricarsi la sera e a ricominciare l'identica usanza la mattina.

Per evitare di essere osservato, nel caso in cui altri avessero costruito lì vicino, il Capitano Carey aveva immaginato di cintare la sua piccola tenuta di quattro acri con una vera e propria paratia a mo' di recinzione, splendidamente chiodata in cima e troppo alta perfino perché il suo gigantesco figlio potesse sbirciarci sopra alzandosi in punta di piedi. In pochi mesi la casa fu costruita, tappezzata e completata in ogni suo aspetto, poi fu arredata e il terreno recintato come previsto. Infine il Capitano Carey e la sua famiglia presero possesso della loro nuova casa. C'era, prima di tutto il Capitano Carey, poi la sua signora, il loro giovane e gigantesco figlio (che a Blyth era conosciuto con il nome di "cocco di mamma") e, infine, la nipote della signora Carey, una ragazza robusta e attiva di vent'anni, che aiutava la donna a cucinare e a badare alla casa. Non c'era nessun altro poiché Carey, essendo stato derubato durante un viaggio di cabotaggio, di un cappotto nuovo, di un cappello morbido, di una pipa di schiuma e di qualche altra sciocchezza da una cameriera tutt'fare, aveva giurato, con un orribile linguaggio da castello di prua, che non avrebbe mai più assunto un altro servitore che non fosse persona di famiglia.

Questa felice famiglia di Carey era molto contenta della sua nuova casa. Il vecchio Carey non si stancava mai di uscire fuori per dare un'occhiata alla sua bella abitazione. Ogni volta che posava lo sguardo sul piccolo edificio, sembrava che trovasse qualcosa di nuovo da ammirare. Lui e suo figlio piantarono patate, cipolle, cavoli e altre verdure di uso quotidiano, smuovendo e coltivando una vasta area di orto. Non dovevano percorrere più di cinque chilometri a piedi per partecipare al culto divino. Nell'adiacente villaggio, a non più di due chilometri e mezzo di distanza, c'erano diversi negozi di alimentari. Non c'era una strada da indicare per arrivare alla casa di Carey, ma nel giro di poche settimane le scarpe della famiglia e il passo dei commercianti tracciarono un sottile sentiero sul terreno bonificato fino alla carreggiata che conduceva al villaggio, dove arrivava seguendo l'inclinazione del litorale. E nel complesso, la vista dalle finestre di Carey era piuttosto pittoresca e piacevole, anche quando l'acqua di marea si ritirava e la scena era una distesa di fango. In lontananza, sul bordo blu scuro del mare, aleggiavano come piume le vele bianche delle navi, facilmente divise nelle diverse categorie riconoscibili da Carey grazie al suo potente cannocchiale. Il sole occidentale brillava nella melma salmastra, tanto che l'intera distesa di quella roba

sembrava una vasta superficie di oro fuso. Qua e là, di fronte alla casa di Carey, si ergevano decine di zanne di roccia e, quando c'era una marea di piena e una forte burrasca costiera, il mare si infrangeva, si batteva e si riversava sulla spiaggia con tanto fragore come se fosse un oceano senza fondo, invece di una distesa d'acqua sporca che con l'alta marea si innalzava di quattro metri e una schiuma così scura e densa di sporcizia che, dopo che ti veniva soffiata addosso dal vento e si asciugava, era come se avessi percorso una ventina di chilometri di sentieri fangosi.

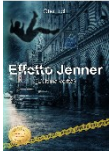
... ..

...

Fine anteprima

Bibliografia CDL

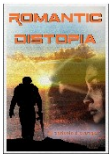
Soggetti Originali:



Effetto Jenner
(poliziesco)



92
(storia vera)



Romantic Distopia
Volume 2
(fantascienza)



Il dado e la mappa
di vetro
(avventura)



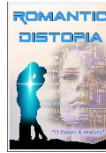
Sei occhi, tre
prospettive, un
posto vuoto
(thriller)



L'Esercito del
Tempo (missione
1)
(fantasy)



L'incantesimo
dell'ultima fata
(fumetto)



Romantic Distopia
Volume 1
(fantascienza)



L'Esercito del
Tempo (missione
2)
(fantasy)



Ritratto di famiglia
(thriller)



La statua di carta
(storia vera)

Traduzioni in italiano dal Pubblico Dominio:



Il naufragio del Titan
(avventura)



Il libro dei Pirati
(storia di pirati)



Jack Ballister
(storia di pirati)



Il pirata congelato
(storia di pirati)



Storie di fantasmi e leggende di famiglia
(mistero)



Le nove vite di un Gatto
(fiaba)



Il libro dei Fiocchi di Neve
(saggio)



Sulle coste dell'Oceano Artico
(avventura)



Lettere da un gatto
(fiaba)



Il libro dei sogni e dei fantasmi
(mistero)



La Ditta di Girdlestone
(avventura)



La Morte Fantasma e altri insoliti racconti
(avventura)

Se ti interessa scoprire altre storie, visita:
"Le storie passano da qui."



www.cristianodeliberato.it